

Nel romanzo "Una carrozza per Winchester" Giovanna Zucca racconta l'ultimo anno di vita della Austen

Ancora lei, immortale Jane

Un omaggio colto e commosso nel bicentenario di "Orgoglio e pregiudizio"

L'incontro immaginario
col medico che avrebbe
guarito la sua malattia

Patrizia Danzè

«È tempo di rivederci tutte, Ladies!»: è questo l'appello che ha chiamato a raccolta le "janeites" e cioè le fans di Jane Austen per il terzo meeting di Riccione, appena conclusosi, con festeggiamenti, incontri con autori, promenade e cene in costume stile Regency, tè danzanti e picnic per celebrare il bicentenario della pubblicazione di "Orgoglio e pregiudizio", forse il più famoso dei sei romanzi della scrittrice britannica. E tra le nuove "janeites", benché rammaricata di non avere un abito Regency, era presente alle iniziative culturali del 3rd Meeting Austen 2013 Celebration Pride and Prejudice la scrittrice Giovanna Zucca che ha presentato in anteprima il suo romanzo "Una carrozza per Winchester", appena uscito per [Fazi editore](#) (pp. 200, euro 16.50).

Giovanna Zucca, piemontese di nascita ma veneta d'adozione, lavora come infermiera strumentista e aiuto-anestesista in sala operatoria e fra un turno e l'altro si dedica alla scrittura, dopo essersi laureata anche in Filosofia. Predilige le storie nelle quali medicina, malattia e amore si intrecciano strettamente, come nel suo romanzo d'esordio "Mani calde" (sempre [Fazi](#), Premio Reghium Julii Fortunato Seminara Opera Prima) e adesso in questo che dedica ad una delle scrittrici più amate e più lette del mondo. La sua narrazione, che ricalca lo stile della Austen, con la predilezione per i dialoghi, gli inserti epistolari e il discorso indiretto libero, riesce molto bene a ricreare l'atmosfera ottocentesca della provincia inglese così abitudinaria, ma così ricca di spunti per una mente intellettualmente libera e profonda come quella della Austen. Che la Zucca coglie con un ritratto assai azzeccato nell'ultimo scorcio della vita della scrittrice, quando già la malattia aveva minato le sue forze fisiche ma non il suo spirito. Ne abbiamo parlato con l'autrice.

Signora Zucca, il suo roman-

zo è un omaggio alla Austen in occasione del bicentenario della pubblicazione di "Orgoglio e pregiudizio". Come mai ha deciso di raccontarne l'ultimo scorcio di vita?

«L'anno scorso ho letto nell'inserto cultura di un quotidiano come la morte della Austen fosse presumibilmente dovuta al morbo di Addison, una malattia che oggi è perfettamente curabile. Conosco la malattia, che colpisce le ghiandole surrenali, ma ignoravo del tutto la figura del clinico che l'ha descritta, ossia il dott. Thomas Addison. Ho fatto una ricerca e la figura di questo illustre clinico, mi ha affascinato, soprattutto per l'epilogo: si è gettato dalla finestra del suo studio al culmine del successo professionale, quando, idolatrato dagli studenti e stimato dai colleghi di tutta Europa, non ha saputo vincere la battaglia contro la malinconia che dilaniava la sua anima. Inoltre mi sono sorpresa a pensare che per pochi decenni Jane Austen non potè beneficiare della scoperta di Addison. Ho visto come in un film la distanza temporale annullata, loro due che s'incontrano, e Addison che applica sulla scrittrice e i suoi sintomi il procedimento scientifico-intuitivo che lo porterà a comprendere l'origine del male che l'ha colpita».

Invenzione e dati documentari. Su cosa si è basata per rispettare i dati biografici della Austen ma anche la libertà di narrare?

«Una carrozza per Winchester è un romanzo. Mi sono presa moltissime libertà, tuttavia la storia affonda le sue radici nella vita reale della scrittrice. È reale la sua età, quando si ammala lentamente del morbo che la condurrà alla morte. Ho inventato la famiglia del dott. Addison, la figlia Jane Mary e la moglie Matilde. È reale il dott. Hodgkin, altro illustre clinico al quale si devono scoperte fondamentali nel campo medico-diagnostico. Lavoravano nello stesso ospedale, il Guy's Hospital di Londra, ed è probabile

che fossero amici».

Malattia, medicina e amore. Temi che ha adoperato anche nel precedente romanzo, "Mani calde".

«Probabilmente il lavoro che svolgo mi porta a concentrarmi su alcuni aspetti della vita. Non a caso ho avuto l'idea di scrivere questo romanzo dopo aver letto della malattia che ha colpito la Austen. Ho i sensi acuiti in questa direzione, la fragilità unita alla forza che le persone dimostrano nei momenti di malattia mi tocca sempre molto profondamente. È stato un bel viaggio immaginare due grandi ingegni come la Austen e Addison che si confrontano in una dialettica che vede il sentimento prevalere sulla ragione, sull'orgoglio e anche sul pregiudizio».

Evidentemente lei è una lettrice della Austen, tanto che ha scandito i capitoli con i titoli dei suoi romanzi. Perché?

«È stata una decisione di pancia, di quelle che immediatamente non sembrano avere una ragione particolare. S'impongono da sé. A distanza di tempo credo invece che sia stato un modo per sentirla vicina».

Perché secondo lei i romanzi della Austen sono senza tempo al di là di certe atmosfere datate e che oggi fanno anche sorridere?

«Azzardo due motivi: uno è prettamente sociologico. La Austen ha voluto narrare le vicende di una classe che conduceva uno stile di vita che andava verso la propria fine. I suoi personaggi non si rendevano conto che stava avvicinandosi un mutamento che avrebbe rivoluzionato il mondo che conoscevano da sempre. La rivoluzione industriale era alle porte, l'aristocrazia perdeva il suo primato di classe dominante e le campagne si sarebbero spopolate. La scrittrice che invece era ben consapevole del mutamento che stava giungendo ha, con ironia e ingegno, dipinto la società di campagna del suo tempo. L'altro motivo è più filosofico-letterario: i personaggi dei suoi ro-



manzi sono universali. Possiedono caratteristiche che nella loro essenza sono le stesse di oggi. Se spogliamo la signora Bennet del linguaggio lezioso, di certe svenevolezze tipiche del suo tempo, chi può dire di non averne mai incontrata una? La Austen visse in un periodo nel quale erano di moda i romanzi gotici dove accadevano molte cose. Castelli in rovina, eroine rapite da tenebrosi seduttori, fantasmi nelle torri. Ha sfidato le convenzioni decidendo di narrare vicende nelle quali non accadeva nulla o quasi. Perché? Non ne aveva bisogno. Non necessitava di magnificenze stilistiche o avventure mirabolanti per avvincere il lettore. Ci riusciva comunque incuriosendo per pagine e pagine magari sull'arrivo di una lettera con una scrittura inarrivabile per ironia e capacità descrittiva. Oppure in tre righe ci mette davanti agli occhi la matrona supponente e conscia della sua importanza che altezzosa batte il bastone a terra per richiamare l'attenzione».

Quale dei romanzi della Austen secondo lei è il capolavoro della scrittrice e quale consiglierebbe di leggere ad un giovane?

«Fermo restando che considero tutta l'opera della Austen un capolavoro, trovo che "Persuasione" sia il punto culminante del talento letterario della scrittrice. Amia nipote di sedici anni ho suggerito "L'abbazia di Northanger", per via della sua anti-eroina Catherine Morland, che la Austen descrive ironicamente ingenua appassionata di romanzi gotici. Poiché la Austen ci mette molta ironia nel descrivere questa diciassettenne ordinaria e sentimentale, mi piaceva che lo leggesse per primo. Confido nel potere dei romanzi della Austen e mi aspetto che adesso mi chieda anche gli altri. Ne farò una Janeite? Le racconterò di Rudyard Kipling e del suo racconto "The Janeites". Durante la grande guerra dei soldati nei loro rifugi leggevano i romanzi di Jane Austen trovandone molto conforto. Formarono pure una vera e propria società segreta, The Society of the Janeites». ◀



Anne Hathaway ha interpretato Jane Austen nel film "Becoming Jane. Il ritratto di una donna contro", del 2007



Giovanna Zucca

